

Nuova Rivista Storica

Anno XCIII, Settembre-Dicembre 2009, Fascicolo III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

L. RUSSI, *L'agonista. Gabriele D'Annunzio e lo sport*, Teramo, Edizioni scientifiche abruzzesi, 2008, pp. 112

L'allenamento durava oramai da tempo per lo sportivo provetto. Forse troppo tempo per i muscoli dell'atleta, ai limiti del logoramento. Non rimaneva che tener duro e rincuorarsi «ascoltando la pioggia scendere dalle nuvole sparse». L'acqua «sul volto silvano» rischiarò le idee quando giunse finalmente il momento di prendere il volo. Era l'alba del 9 agosto 1917: il percorso si annunciava oltremodo arduo. Mille chilometri da percorrere tutti in una volta in mezzo a una guerra feroce. Tanti per chiunque, ma non per un atleta-poeta deciso a compiere la sua missione. Alla fine della corsa il premio: migliaia di manifestini tricolori caduti a pioggia su Vienna che colorarono il cielo con «parole più nuove che parlano gocciole e foglie lontane» e invitavano il nemico alla resa. Ritmata dal suono ipnotico della sua «pioggia del pineto», potrebbe somigliare a questa la vigilia del raid su Vienna compiuto da Gabriele D'Annunzio, lungamente preparato come si fa solo per una prova sportiva e rimandato per lungo tempo per l'opposizione degli alti comandi militari. Ed in questa tensione atletica e morale, che si sublima in azione, mi sembra si possa racchiudere il profilo sportivo di Gabriele D'Annunzio tracciato ora da Luciano Russi recentemente scomparso. Già rettore dell'Università di Teramo e studioso poliedrico ed originale, Luciano Russi ha condotto un percorso di ricerca sullo sport come fattore di legittimazione simbolica del potere, di controllo e mobilitazione sociale, culminato nel suo *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione* (Pescara, 2003). Alla speculazione teorica Russi ha poi unito una più concreta pratica sportiva e manageriale mantenendo la presidenza della squadra di calcio del Castel di Sangro durante la sua miracolosa ascesa al professionismo, lillipuziana fra giganti. Ora questo lavoro su D'Annunzio che, lo confessa lui stesso, serve all'autore anche come personale resa dei conti con il magniloquente poeta amato e odiato. E l'immagine che Russi modella è quella di una figura finora inesplorata nella pur sterminata produzione scientifica e letteraria sul Vate. Schermidore, calciatore, pilota di auto da corsa, motoscafi, sommergibili, aerei e quant'altro D'Annunzio amava e praticava, senza mai eccellere peraltro, ogni forma di sport. Deluso dalla «vittoria mutilata» nella guerra mondiale, che provò a sovvertire con la conquista di Fiume (in fondo anche questa uno *sprint*), il poeta ritrovava nel gioco e nell'agonismo la passione e il desiderio della vittoria: «Sì, quando io gioco, sento aumentare la mia propria vita, vivo come non mai, tocco il limite sommo della mia forza, della mia libertà, della mia temerità». Come avvisa Russi, D'Annunzio non inventò nulla ma fu abile nell'intercettare e strumentalizzare la nuova sensibilità agonistica delle classi borghesi italiane, deluse da quella che appariva l'inerzia, perciò stesso corruttrice, della classe dirigente giolittiana. Il mantra di quei giorni riproduceva incessante il desiderio vitale di passare all'azione: «dopo la risoluzione delle forze,

prodotta dall'abuso dell'analisi [...] tornava ora all'unità delle forze, dell'azione, della vita», fa dire D'Annunzio a Sperelli il protagonista de «Il Piacere». Ed allora, auspice il fisiologo Angelo Mosso, l'attività fisica venne considerata l'unica terapia capace di arrestare la gioventù studiosa sulla via della degenerazione. Immediata e conseguente la dimensione politica di questa tensione sportiva, perché l'abitudine all'agonismo, cioè all'affermazione della forza e attuazione della supremazia individuale, avrebbe sviluppato nelle giovani generazioni le qualità necessarie ad avere successo nella vita e combattere il sedentario modello giolittiano o competere con i socialisti che si allenavano anche loro, ma per la rivoluzione. Un modello educativo e sociale, questo veicolato da Mosso, che D'Annunzio respirò e praticò nelle tante associazioni patriottico-sportive d'inizio secolo, come la società canottieri del Tevere, luoghi di un'intensa socializzazione propedeutica al culto virile da soddisfare nell'ardimento nazionalistico. Alle soglie del conflitto, infatti, i giovani maschi con più di 16 anni che fossero patiti della bicicletta o degli sport nautici, cultori dell'alpinismo o delle glorie della cavalleria, entusiasti di automobili e aeroplani, avevano tutti una apposita organizzazione di volontari alla quale iscriversi nel caso in cui, semplicemente assecondando le rispettive inclinazioni sportive, avessero voluto mettersi militarmente al servizio della patria. Questa scelta era mediata dalle stesse società ginniche e sportive, oppure ancora, era la conseguenza dell'esser parte di un sodalizio o istituto educativo riconvertito in corpo alle necessità militari, come il convitto Cicognini di Patro dove il poeta aveva studiato. D'Annunzio, senza praticare realmente alcuna di queste discipline, si ergeva a modello di tutte, illustrando un uso dello sport e della politicità della parola sportiva, come mette in luce Russi, che anticipava l'exasperazione mussoliniana. Ma se D'Annunzio visse lo sport come religione civile della modernità, Mussolini ne cavalcava – è il caso di dire – la forza politica e attraverso le sue esibizioni di primo sportivo d'Italia ricercava obbedienza e fedeltà, anche se almeno ebbe la riservatezza di non possedere alcuna società sportiva. Memorabile appare la partita organizzata da D'Annunzio nella Fiume occupata fra legionari (sulla cui maglia spiccava lo scudetto tricolore) e cittadini fiumani: per lui, chiarisce Russi, il gioco del calcio assumeva valore di una battaglia ordinata, un gioco di combattenti, ma anche un rito civile di massa capace di compattare le passioni della folla e sottrarle, con la certezza delle vittorie, agli inutili schemi egualitari che celavano la tentazione livellatrice. Eppure al poeta agonista non interessava la perpetuazione della vittoria nel consenso caro ai politici; per lui era importante l'eccezionalità della prova, l'apice del piacere col trionfo che fino alla soglia della morte ricercò anche nel campo del gioco sessuale sebbene, vecchio e solo, l'agonismo sfumava oramai nell'agonia. (A.G.)